

Torino: Goldoni inaugura  
la stagione dello Stabile

# La macchina delle bugie

Tra estro e necessità le mille trovate del « bugiardo » - Una regia tesa a mettere in luce l'unità di bonario realismo e libera invenzione nell'opera goldoniana

DALLA REDAZIONE

TORINO, 15 ottobre

Con Il bugiardo di Goldoni il Teatro Stabile di Torino ha inaugurato questa sera la stagione 1963-'64.

Qualche parola sull'avvenimento prima di dedicarci al

lo spettacolo. Questa sera il sipario del Carignano oltreché sulla rappresentazione goldoniana si è alzato infatti su un intero programma, su un indirizzo culturale, su un impegno annuale.

Siamo al sesto anno di attività e di cammino ne è stato fatto molto. Rafforzata la organizzazione (anche se in questo senso molto ancora resta da fare), chiarite le finalità artistiche, precisati gli obiettivi e gli impegni culturali, rinsaldati ed estesi i legami con il pubblico, quest'anno il salto in avanti appare netto e sensibile in tutti i campi: dalla quantità degli spettacoli alla sistematicità dei rapporti con la provincia e con la regione alla organicità del programma. Eliot, Ionesco, Pirandello, Frisch, Sartre tra gli autori stranieri; Goldoni, Dursi, De Maria tra gli italiani.

Detto questo, eccoci finalmente al Goldoni di questa sera. Un Goldoni a mezza strada fra se stesso e i grandi modelli francesi del '600. Un Goldoni tutt'altro che ovvio e scontato e perciò tanto più gradito. Scritto intorno al 1748 dopo che l'autore aveva assistito ad una rappresentazione del *Menteur* di Corneille, questo bugiardo goldoniano si presta, per la sua stessa impostazione, ad interessanti raffronti e ad utili osservazioni. Commedia di carattere, certo; ma dove il carattere, a differenza dei concentrati tipi molieriani, è semplice divagazione su un tema dato, contrasto comico di errore e inavvertenza del personaggio senza veri e propri sviluppi drammatici. Carattere, dunque, più del personaggio teatrale che dell'uomo incarnato dal personaggio; dato iniziale di una consapevole e armoniosa trasposizione scenica dove l'osservazione della realtà è solo il punto di partenza per una fuga prospettica verso un'inesauribile invenzione teatrale.

Lelio è un bugiardo, ma un bugiardo radicale, un bugiardo senza contrappesi psicologici, senza alternativa. Non nasconde quello che è; al contrario è esattamente quello che inventa. Siamo fuori di qualsiasi dimensione morale. Ed infatti il vizio di Lelio (vizio iniziale, pretesto per la azione scenica) è semmai una sorta di incontinenza mentale, un'irresistibile tendenza all'improvvisazione.

Tornato a Venezia dopo vent'anni di assenza, prima ancora di arrivare a casa e di rivedere il padre, Lelio ha già creato con le sue « spiritose invenzioni » (così egli chiama le proprie bugie) una tale quantità di equivoci e di malintesi, un tal groviglio di nodi d'intreccio da lasciare seriamente perplesso lo spettatore sulla possibilità del comediografo di dipanarli in tempo per la calata del sipario. E' appena sbarcato e già si è finto autore di una serenata dedicata da un timido innamorato alle due figlie del dottor Balanzone. Poco dopo si attribuirà il merito di un sonetto amoroso composto in onore di Rosaura dallo stesso incognito, silenzioso e dolcemente maniaco spasimante. A Rosaura, di cui si innamora con la stessa folgorante facilità con cui inventa le sue « spiritose invenzioni », Lelio si presenta come titolato cavaliere e avventuroso poeta. Al proprio padre, che vuol

dargli moglie, racconta di essere già sposato. Quando, poco dopo, si accorge che Pantalone vuol fargli sposare proprio Rosaura, smentisce fulmineamente la precedente menzogna: non però ristabilendo la verità, ma con una nuova bugia.

Lelio mente per una sorta di ineluttabile necessità meccanica, per una irresistibile logica deduttiva che dalla prima invenzione, dal primo estro (qualcosa che gli è sfuggito appunto per iniziale incontinenza) lo fa precipitare, rimbalzando da una bugia all'altra, al centro della tela inestricabile dei propri falsi. Una menzogna per costruire una situazione ed una menzogna per distruggere la menzogna precedente; una menzogna per fare, una menzogna per disfare, un'altra menzogna per rifare. Dopo aver mentito per estro, Lelio è costretto ad essere estroso per necessità. Al limite non è più il carattere del bugiardo ad esserci presentato e descritto, ma il carattere — il meccanismo — della « bugiarderia »; non il processo psicologico del mentire, ma la avventurosa ed automatica proliferazione della bugia dalla bugia, il moto perpetuo, il giro vizioso, la fuga verso la prospettiva infinita e impersonale della menzogna.

Di suo, Lelio dà solo l'estro, la facilità, la leggerezza con cui reagisce a questa necessità. Di qui la sostanziale irresponsabilità morale del personaggio che alla fine, immobilizzato nella trappola da lui stesso costruita, invischiato nella propria tela, dimostra anche di saperne uscire senza alcuna crisi interna, con la stessa piacevole eleganza e irresponsabile levità con cui vi è entrato.

In questo incontro tra lo astratto meccanismo di una situazione sviluppata fino ad esaurire tutte le sue potenziali combinazioni, e lo slancio vitale, l'estro irresistibile del personaggio, è la grazia tutta goldoniana della commedia, che non manca, al tempo stesso, di un suo bonario realismo di contorno.

La regia di Gianfranco De Bosio si è sforzata appunto di mettere in luce questa unità di realismo e di libera invenzione, facendo risaltare la particolare finezza descrittiva, il contrappunto ambientale su cui scatta la fantasiosa geometria goldoniana. E lo spettacolo, a parte forse qualche esitazione iniziale, ci è sembrato equilibrato e vivace, acrobatico ed estroso ma non disancorato da una dimensione reale: soprattutto piacevole, intenso, divertente. Bravi gli attori tra cui si sono distinti Giulio Bosetti, un Lelio tutto incalzato « a tergo » dal necessitante automatismo della bugia e ciononostante lieve, disimpegnato, sufficientemente irresponsabile, Carlo Bagno nella parte di Pantalone, Giulio Oppi (Balanzone), Franco Passatore (Brighella), Alvisè Battain (Arlecchino), Quinto Massimo Foschi (Ottavio), Antonio Salines (Florindo), Paola Quattrini (Rosaura), Lorenza Biella (Beatrice) e infine Marina Bonfigli che abbiamo avuto il piacere di rivedere sulla scena nella parte di Colombina.

Il pubblico ha applaudito intensamente e a lungo, decretando allo spettacolo un vivo successo. Sì replica.

Saverio Vertone